

4 Il centurione davanti alla morte di Gesù

³³Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. ³⁴Alle tre, Gesù gridò a gran voce: «*Eloì, Eloì, lemà sabactàni?*», che significa: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*». ³⁵Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Ecco, chiama Elia!». ³⁶Uno corse a inzuppare di aceto una spugna, la fissò su una canna e gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere». ³⁷Ma Gesù, dando un forte grido, spirò.

³⁸Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo. ³⁹Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!».

Spunti per la meditazione

L'ultima parola

Gesù muore gridando e muore pregando. **Noi non sappiamo** in quale modo la morte ci sorprenderà; non conosciamo l'ora della nostra morte, come non la conosceva il Figlio dell'uomo, eppure la morte è il momento rivelativo culmine di tutta la vita. Lo è stato per Gesù e lo sarà per ciascuno di noi. Per questo, meditare sulla morte di Gesù è come imparare a prepararci alla nostra ora. Come ha vissuto la morte il Signore, il Figlio dell'Uomo?

La sua morte è **anzitutto un grido**, uno squarcio nel silenzio e nell'oscurità di un momento nel quale sembra non esserci nessuno. Gesù, per Marco, **muore solo**, abbandonato dai suoi discepoli, sentendosi lontano anche dal Padre suo che invoca e cerca, ma che sembra tardare a rispondere. Il silenzio e l'oscurità sono squarciate dal suo grido di dolore; la sua non è una morte semplicemente subita, ma **un atto interamente assunto**. Anche l'ultimo grido, il **sospiro finale**, sembra l'ultima parola di chi **raccoglie le forze** per essere interamente presente nell'atto finale della propria vita. In questo grido possiamo ascoltare l'urlo di ogni essere che muore, la domanda di una giustizia che sembra mancare, l'invocazione di una risposta che sembra tardare a venire. Egli muore come un uomo, senza sconti e senza che gli venga mitigata la durezza del morire.

Il suo grido, però, è anche **una preghiera**; è l'inizio, l'incipit di un salmo, il 22, salmo davidico – che celebra il re amato e intimamente legato a Dio – che raccoglie il movimento di ogni preghiera: **dalla lamentazione alla fiducia, dalla solitudine di chi è esiliato dalla vita alla possibilità di lodare Dio nella santa assemblea**. Il primo accordo è come il presagio di una sinfonia che, pur restando incompiuta, allude al suo compimento. **Tiene insieme lamento e fiducia, solitudine e comunione, invocazione e lode**, soprattutto se pensiamo a quel “Dio” accompagnato dall'aggettivo “**mio**” ripetuto – due volte nel grido, ma quattro volte nel testo che lo traduce – e che dice di un legame che, pur nella distanza, non viene mai interrotto.

Quale sarà la parola che troveremo sulle nostre labbra al momento della morte? Con quale parola potremo andare incontro al passaggio finale? Sarà la parola che più di tutte è iscritta nel cuore, perché in quel momento non potremo – come non poteva Gesù – pensare, valutare, ponderare. Sono solo le parole dette per tutta la vita che potranno soccorrerci e diventare l'invocazione e l'atto di fede finale. **L'ultima parola** di Gesù è quella che dice **ciò che rimane**, oltre ogni dolore, oltre ogni distanza: il suo legame con il Padre, la sua fede di Figlio che si sa amato, anche se non conosce quando e come Dio lo soccorrerà.

Il velo squarciato

La risposta di Dio sembra non venire immediata e diretta a quel figlio che grida, ma qualcosa succede. È dato un segno e tutti i segni possono e devono essere interpretati nel loro senso plurimo. Il segno che è dato è un **velo squarciato**. Il tempio era quello spazio sacro nel quale era custodita la

presenza di Dio in mezzo al suo popolo; era il velo che delimitava l'atrio dei sacrifici, oppure quello del Santo dei santi, non importa; in ogni caso era uno **spazio di separazione** che distingueva il **sacro** dal **profano**. Ora quel velo è strappato; che cosa significa?

Da una parte è il segno di una **profanazione** e di una perdita e Gesù lo aveva predetto. Il vino nuovo messo in otri vecchi squarcia gli otri e si perdono il vino e gli otri; così accade con il panno nuovo in un vestito vecchio. La morte di Gesù è un atto di profanazione; come ogni morte innocente, qualcosa è irrimediabilmente perduto e ogni profanazione **ricade su chi la compie**. Il popolo antico, il tempio di Israele, ora conosce il destino di distruzione che lo aspetta: il velo del tempio è squarciato, tutto l'edificio è ormai destinato a subire una profanazione, l'abominio della devastazione (cf Mc13).

Ma se il sacro non è più separato dal profano, allora è possibile una **nuova presenza di Dio** nel mondo, un **nuovo tempio**, un nuovo modo di stabilire un legame tra Dio e l'umanità. Ogni uomo diventa luogo della presenza, tempio dello Spirito Santo, della presenza di Dio. Questo squarcio del velo ne richiama allora un altro: **i cieli si erano aperti**, squarciati, quando Gesù al battesimo aveva ricevuto l'investitura a Figlio, l'amato. Dio, che aveva ritirato nei cieli la sua *shekinà*, la sua gloria, ora la dona nel suo compiacimento nel Figlio Gesù. Nel momento della morte, la presenza di Dio non è nel tempio, è nell'uomo Gesù che muore, che dona la vita, che si consegna in piena fiducia al Padre suo. **Dio è presente dove la fede sostiene la vita anche di fronte alla morte**; Dio si compiace del suo Figlio, lo riconosce, gli dona la sua gloria, proprio mentre, nella solitudine, egli si abbandona al Padre, si rimette interamente nelle sue mani. Dove un uomo muore nella fede, Dio è presente e non ci sono più separazioni.

La confessione di fede

Infine, di fronte alla morte di Gesù si compie anche il cammino di fede che tutto il racconto evangelico ha preparato. **Nella fede di Gesù che muore nasce la fede del discepolo che lo riconosce**. Chi è chiamato ad interpretare questa fede del discepolo? Non uno dei chiamati della prima ora, non Pietro; loro infatti potranno confessare la fede in Gesù solo dopo. Il primo è un **pagano**, un **centurione**, addirittura un **carnefice**. Egli, "vedendolo morire *in quel modo*", confessa e riconosce in quell'uomo un giusto, qualcuno che merita rispetto, che è ben di più di quello che tutti pensavano e credevano, che è Figlio di Dio. Marco per tutto il Vangelo ha tenuto nascosto, segreto questo titolo e nessuno lungo la narrazione confessa Gesù come Figlio di Dio.

Di per sé, anche la confessione del centurione romano è ancora in fieri, è **solo l'inizio**. Che cosa dice questo discepolo nascente davanti al morire di Gesù? Anzitutto egli **lo riconosce come uomo**: "veramente quest'uomo", oppure quest'uomo qualunque era veramente un uomo; ci sono pochi uomini così. È colpito dalla sua umanità. La divinità che riconosce, parte dalla sua umanità: è l'umanità di Dio che porta alla fede. Come in tutti i cammini autentici, si parte dall'umano, se ne percepisce la singolarità e poi da qui si intuisce la divinità.

In secondo luogo riconosce che "era" Figlio di Dio. Non dice, come confesserà poi la comunità dei discepoli raccolti dal risorto, "è" il Figlio di Dio, ma semplicemente che lo è stato, **ha vissuto come solo uno che è Dio può vivere, ha vissuto con una innocenza divina**. E poi lo dichiara "Figlio di Dio", non "il" Figlio – l'unico, il singolare, il prediletto, il primogenito – di Dio. Manca anche il tratto della singolarità. **Attribuisce a Gesù un legame con Dio** che ne giustifica l'eccezionalità della vita, dell'innocenza, dell'umanità, ma **ogni grande uomo ci appare divino** e in qualche modo Figlio di Dio. L'unicità della sua figliolanza non è ancora chiarita, come l'attualità della sua presenza. Uno comincia a credere così: lo riconosce uomo e poi ne riconosce i tratti divini. **In seguito** – ma occorre una nuova iniziativa del Risorto, una grazia – **potrà scoprire come quest'uomo, questo Figlio di Dio sia presente**, lo chiami, lo accompagni e diventi il riferimento continuo per tutta la sua vita. Così poi lo confesserà la comunità dei discepoli: veramente il Signore Gesù di Nazaret è, in modo unico e singolare, il Figlio di Dio, l'amato, colui nel quale anche noi siamo chiamati ad essere Figli.